GEMME POETICHE DI LEONZIO DOTTOR SARTORI

Leonzio Sartori



GEMME POETICHE

DI

LEONZIO Dottor SARTORI



LEONZIO DOTTOR SARTORI

LETTERATO POETA MEDICO CHIRVRGO

VALENTISSIMO

DI PRONTO INGEGNO DI NOBILE CVORE

FIGLIO MARITO PADRE AMICO

AFFETTVOSISSIMO

CONFORTATO DA TVTTI I SOCCORSI DELLA RELIGIONE

SPIRAVA TRANQVILLO

LI XXIII OTTOBRE MDCCCLXI DI ANNI XLV

IN MARANO VICENTINO

LASCIANDO GRANDE EREDITA' D'AFFETTI

ALLA SPOSA AI FIGLI AGLI AMICI.

Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor. Ps. 9.

LEONZIO D.r SARTORI *chiarissimo ai cultori dell'italiana favella e poesia per le produzioni del suo ingegno, ed ai professanti l'arte medica pei mirabili effetti delle sue cure; carissimo per giunta ai colleghi agli amici a tutti i conoscenti, apprezzatori delle rare doti della mente e del cuore che lo fregiavano in vita; religiosamente tranquillo compiva col nono lustro di età la sua mortale carriera in Marano Vicentino sull'alba del dì 23 Ottobre 1861. Rimettendo ad altra penna ispirata da patrio ed amichevole sentimento il descrivere le singolari prerogative della grande anima del trapassato, le poche gioje, le molte sventure, i casi strani della di lui vita; e colla intera collezione degli scritti ritrarne viva la imagine morale-sociale, a perpetuarne così l'onorevole nome; io testimonio e confortatore al letto degli ultimi dolori non bramo che sdebitarmi dell'obbligo inviolabile assunto con lui morente. Presento perciò gli uomini di buon volere d'alcune pagine poetiche, ch'egli dettava in varie meste vicende per temperare il senso delle proprie ed altrui sventure; delle quali facevami dono per giovarmi ad un pio scopo di vera beneficenza. Nè a questo penso di meglio rispondere, e compiere in uno il mio dovere e il di lui desiderio, che consecrando il*

frutto di queste gemme poetiche a qualche alleviamento dell' immensa sventura degli stessi orfani e poveri di lui figli. Per essi piangea, sospirava in vita ed in morte, per essi, io credo, prega dal Cielo e pei lor benefattori. Oh! possa questo breve cenno che il cuore m' ispira per l' amico, il quale dopo avere esemplarmente richiestimi e ricevuti i religiosi conforti, stringeami fiduciosamente la mano accomandandomi i suoi figli; possa far dolce violenza ad ogni cuore generoso per averne un conforto un ajuto ai molti bisogni di questi innocenti sventurati. Così, benchè fanciulli, apprenderanno a pregare e riamare il padre che lasciavali eredi non di sostanze, di affetti e d'opere egregie durature affidandoli pel resto alla Provvidenza di Dio, all' amore della madre, alla beneficenza degli amici, pe' quali alzeranno certo una preghiera calda efficace. Così ogni benefattore lucrerà per giunta un tesoro ben più prezioso della offerta, la gratitudine degli orfanelli, le consolazioni della coscienza e le benedizioni del Cielo.

D. A. D.

Arciprete di Marano

IL RITRATTO

DI MIO FIGLIO



So che chiusi ha quegli occhi eterno velo,
Che sul viso che a me stretto sì forte
Per sett'anni baciai, passava il gelo
Ahi! della morte.
Ma tu (*) chi sei che l'indovina mente
Nel sublime spingendo ufficio pio
Della morte hai saputo arditamente
Vincer l'obblio?
E ancor quel viso e le sembianze care
Che da un mese perdute io piango invano
Al mio puoi desioso occhio tornare
Colla tua mano?
Ch'io ti conosca, e poi che molto in esso
L'idea cercasti in che io mi piacqui tanto,
Che chiamarti fratel mi sia concesso
Piangerti accanto.
Chè nessun mai, che colla mente e il dito
I colori studiò d'un angioletto,
Suol più al padre di lui cui fu rapito
Tornar diletto
E chi avria detto, o figlio mio, che in questo
Loco che in feste rallegravi spesso
Da un freddo volto si dovesse presto
Ritrar te stesso?

Eppur quando vicin m'eri seduto
Un segreto che a me negar volea
Presentimento che t'avrei perduto
Addentro avea.
Che il tuo ingegno precoce a me ha parlato
E a chi t'ha conosciuto un senso in fondo
L'alma destava che non eri nato
Per questo mondo. —
Un mese è volto, e quella zolla nera
Parla un linguaggio, che nel cor mi piomba,
Il linguaggio che a chi più non ispera
Vien dalla tomba.
Sol che nel ciel mi si solleva l'alma
Laddove il mio diletto angiol s'asside,
Donde agli afflitti di quaggiù la calma
Di Dio sorride.
Ma fra la tomba e il ciel, ma fra gli affanni
Immagine diletta ancor mi resti,
E il moto pur che m'allegrò sett'anni
Nel cor mi desti.
E l'angelico riso e quel possente
Mistero che al paterno cor favella
In te veggio e quei cari occhi, ridente
Raggio di stella.
Oh! ch'io ti baci, e so il tepor non sento
Di quella bocca ch'io solea sentire,
Che sognarmelo ancor possa un momento,
E poi morire!...
Addio diletta immagine del figlio,
Addio sembianza che di lui m'avvisa,
Mia compagna ne' guai di questo esiglio
Sempre indivisa!...
E tu al mio core poserai da lato
Nei pochi giorni che m'ha fissi Iddio
Sovra il mio letto pendērai fidato
Custode mio.

A te tutti i miei voti, a te il disio,
  A te fra i dubbi dell' umano corso
  Siccome a conoscente angelo mio
                    Avrò ricorso.
E nel trasporto del paterno amore
  Mi parrà di vederti e udirti insieme,
  Confidarmi con te, dirti il dolore
                    Che il cor mi preme.
E a te la prece del mattino alzata
  Fia dal mio labbro, e t'alzerò la sera,
  Che tu a Dio passerai santificata,
                    La mia preghiera.
E a me presso nell' ultimo respiro
  Ti voglio, nunzia del vorace viso
  Di Lui che tanto di veder sospiro
                    In paradiso.



(*) Si allude al chiarissimo pittore Giuseppe Sottovia di Vicenza che dalla maschera ritraeva perfettamente le forme caratteristiche del figlio dell' Autore.

IL TROVÀTELLO



Pater meus et mater mea dereliquerunt me; Dominus autem assumpsit me
Ps. 26. 16.

» Vieni, e guarda, chè a te spetta
Questa vittima che nacque;
Mille volte maledetta
La mia creta che ti piacque! »
Così forse avrà sclamato
Chi produssemi al mattin,
M'avrà in volto ribaciato,
E commesso al mio destin.
Vieni, o tu dal cor compunto,
Vieni, e mostrami il tuo viso,
Ma non sola, a te congiunto
Venga l'uom che t'ha sorriso.
Oh ch'io possa dirvi come
Sotto un ciel si può soffrir!
Oh ch'io dir mi senta un nome
Benedetto, e poi morir!
Ma son muti al mio dolore,
Son crudeli, ingiusti sono,
M'han coperto di rossore,
M'han lasciato in abbandono,
E quel bacio, che fu patto
Di sacrilega mercè,
È l'impronta del misfatto
Che recando io vo con me.

Ma quei passi ch' io strascino,
E le lagrime segrete
Di che bagno il mio cammino
Nella fame e nella sete,
E quel bacio e quell' oblio
Cui deride il mio fratel,
Tutti stanno innanzi a Dio;
Tutti un padre abbiamo in Ciel.
Sulla vita una speranza
L' avvenir non mi prepara,
La ricchezza che m' avanza
È la veste della bara;
E se un impeto nascoso
Svelò all' anima il piacer,
Fu quel solco luminoso
Che fa l' astro nel cader.
Oh l' avel, cui dalle fasce
Fu in dispregio alla natura
Cui fu mito in tante ambasce
Oh l' avello è una ventura!
Ivi è il grande, è l' abbietto,
E, deterso il suo natal,
Là con tutti avrà ricetto
Anche il mio povero fral.
Quella soglia ch' io più tento
E al silenzio delle grotte;
Armonia col mio lamento
Fa la squilla della notte;
E quel tratto della terra,
Che più dolce m' è quaggiù,
È il sepolcro che rinserra
Ogni colpa, ogni virtù.
Finchè inciampi il piè nell' urna
Io stranier di passo in passo,
Come un' ombra taciturna
Vo ramingo, afflitto e lasso;

E dagli ermi cimiteri
A una croce che m' appar
In un' onda di pensieri
Mi soffermo a meditar.
E a quel salice che geme
Sulla zolla incolta e sola,
Dove al cardo unita insieme
Spunta occulta la viola;
Là mi prostro, e il requie mesto
Prego a quei che più non son, —
Poi mi levo come desto
Da una cheta vision.
Forse l' uomo che ho scontrato,
Cui richiesi un pane invano
Seguitandolo da lato,
Protendendogli la mano,
Forse il padre mio fu desso!
E mi vide, e mi sdegnò,
E l' insulto all' atto istesso
Discortese accompagnò!...
Quella donna che ritorse
Gli occhi un dì da me soletto,
Poi fisommi, e stette in forse
Di serrarmi sul suo petto,
Era mai la madre mia
Col rimorso e il dubbio in cor,
La cui tristo fantasia
Rivolasse al turpe amor?...
Cela, o donna, la tua pena,
Che non vale il mio singulto
Sdegno, o cruda, il pan che appena
Mi gittasti coll' insulto......
Sei tu pur com' io son creta,
Che nel gaudio e nel sospir
Va disciolta, e alla sua meta,
Giusta o rea, non può sfuggir.

Nato a un' aere, a un sole acceso,
Anch' io vesto un cuor che batte,
Ma i tormenti l' hanno offeso,
Ma l' obbrobrio lo combatte:
Anch' io penso e sento amore
Come ogn' anima gentil;
Ma un' impronta di rossore
Sempre a tutti mi fa vil.
Quante volte fieramente
Serrai gl' impeti dell' alma,
E tremai di febbre ardente
Sotto il velo della calma!...
E a chi l' uscio non m' aperse
O insultommi, io volea dir:
Maledetto!... e si converse
La parola in un sospir.
E il suggel di questo volto
Nascondendo a' miei fratelli,
Collo spirito sconvolto,
Colle mani entro i capelli,
Al terren m' abbandonai
Bestemmiando il primo dì,
Che una madre lo domandai,
E una madre non m' udì!...
Quindi in mente mi ricorse:
» Deh non farti a me rubello!
Come il buon che ti soccorse
Ama il perfido fratello. »
Cadde allor lo spirto audace,
E allegrato il mio pensier
Salì in alto, e trovò pace
Nell' imagine del Ver.
Sì, o Signor, Tu lo dicesti:
» Figlio mio confida e spera;
Leva a me, ne' dì tuoi mesti,
Leva a me la tua preghiera;

E al sospir dell' alma grave
Mossa allor la mia pietà,
Come un dittamo soave
Sul tuo spirito cadrà. »
No, non è, non sarà mai,
Ch' io la perda questa fede,
Che più lunga a lunghi guai
Ne riscontra la mercede;
Dolce madre al dorelitto
Che speranze non ha più,
Gran maestra nel conflitto
A cui nacque la virtù.
Mi rapirono il mio tetto,
M' han lasciato ignudo e gramo,
Poser l' odio nel mio petto,
O Signor, ma perdoniamo!
Nel momento che han potuto
Tanto fallo consumar,
Ebber mente e cor perduto,
E tua legge è perdonar.



IN MORTE

DI EDVIGE PILOTO



Fu la voce gentil del mio Cabianca
Levata ad eternar dolce nell' almo
Di due Ritratti la fedel memoria,
Che di Edvige mi svolse il duro fato. (*)
E tu (**), cortese, il doloroso incarco
Fidi a me di lenir dell' infelice
Padre l' angoscia. — Ed io tentai la nota
Dal cor commosso; e perocchè ne' fieri
Tremendi istanti in cui si piange alcuna
Creatura perduta, onde la luce
Solo ci è cara, ogni parola umana
Che di Lei non ci parli il duolo addoppia,
Così Edvige la estinta unica figlia
Parli dal cielo a' suoi deserti padri.
E poi, che antica conoscenza, e affetto
Ambi a loro ci lega, a loro offriamo
Di memoria, e di lagrime tributo. —
E noi pur, dolce Amico, e noi che lieti
De' figli or siam nell' ineffabil riso,
Diman forse nol siamo, ed ahi... se quando
Di quaggiù si diparte una diletta
Alma, il segreto in quel supremo vale,

Disio non s' avvicendi, e la speranza
Di rivederci in altri mondi! o amico,
Celeste è questo sentimento, quello
Che avvisa le gentili anime al loco
Degli eterni riposi, egli che solo
Quando tutto quaggiù s' abbia perduto
Con sottil magistero entro ne' petti
Scende, o la calma del Signor comparte.



E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella.
Dante

Se il mio viso ti nascondo,
Pur ti parlo, o Madre mia;
Se partita io son dal mondo,
Non è ver che morta io sia:
Sono in Ciel tra stella e stella,
Son degli angeli sorella.
Il passar ch' io feci breve
Per l' esiglio ove tu resti,
Era un volo lieve lieve
Fatto in grembo dei celesti;
E or ti porto la novella
Che rimango a lor sorella.
Ciò che morte a te parea
Quando un punto ci ha diviso,
Era un sonno ond' io dovea
Risvegliarmi in paradiso,
E cantar m' intesi in quella:
— Sei degli angeli sorella. —

Vivo lieta a vivo eterna
O mia madre, o padre mio,
Vivo qui dove governa
Lietamente eterno Iddio,
Fra le gemme ond' Ei si abbella
Vivo agli angeli sorella.
Son fra il serto di che adorno
Splende il capo di Maria,
Vo cantando a Lei d' intorno
L' ineffabile armonia
Sua beata, e fida ancella
Di sue vergini sorella. —
Io vi parlo, e non simile
Ch' io parlai nel mortal velo,
Ma più dolce e più gentile
Ma degli angeli del Cielo
Io vi parlo la favella
Perchè agli angeli sorella.
Mutai patria, e lungo molto!
Non mutai sembianze o nome,
Ma più amabile il mio volto
Ma più care le mie chiome,
E mi dico Edvige bella
Son degli angeli sorella.
E se il viso vi nascondo
Gli è il Signore che non vuole
Che laggiù nel vostro mondo
Splendan rai di questo sole;
Ma non cesso d' esser bella
Son degli angeli sorella.
Voi mi amaste, lo so quanto!
E così v' amava anch' io.
V' amo ancor d' amore santo,
E di voi mi lodo a Dio,
Ch' Egli ascolta la novella
De' suoi angeli sorella.

E qui a Lui per voi mercede
Vo pregando, e qui vi aspetto,
Chè dell' anima che crede,
Egli stesso ce lo ha detto,
Sol si acqueta la procella
Quando agli angeli è sorella.

(*) Si accenna alla Necrologia dettata dal Gabianca intitolata li *Due Ritratti*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale di Venezia su Edvige Piloto di Vicenza, morta a quattordici anni, fior di bontà e di bellezza, speranza unica de' genitori.

(**) Il Sig. Gio Battista Garbin di Schio che lo pregò d' alcuni versi in tale occasione.



INNO

CANTATO DAGLI ORFANELLI

AI BENEFATTORI DELLA CASA DI RICOVERO

ED ALTRE PIE ISTITUZIONI

DI SCHIO

NELL'ANNIVERSARIO SOLENNE

1858.

Preghiamo, fratelli, gli è il giorno venuto
Che chiede preghiere, che chiede un tributo
Di sante memorie per chi non è più:
Per chi generoso di mente e di core
Dei nudi mendici pensava al dolore,
E l'opra perenne lasciava quaggiù.
Il *Requiem*, fratelli, preghiam benedetto
Per chi ci soccorse di pane e di tetto.
Fu un tempo - e una schiera di grami perduti,
Cui padre, nè madre mai fur conosciuti,
Le pene o gli obbrobrj portava con se.
Fu un tempo - e altra schiera di grami languia,
E furvi morenti lunghesso la via
Cui l'obolo e l'acqua negar si potè.
Ma sorse (*) un Famoso - sorrise sì bella
Nel ciel di Guascogna la provvida stella!
E volse ai meschini più mite l'età;
E fra le cittadi, sull'onde romite,
E in cima le rupi di ghiaccio vestite
Biancheggian gli asili di santa pietà.

E mille han seguito l' esempio del Forte
Ed altri fer bello l' istante di morte
Affetti e tesori legando al meschin.
E noi poveretti nell' ospiti soglie
E noi generosa la patria raccoglie
E tempera l' ansie del nostro cammin.
Esposti nel trivio ci ha tolti agli affanni,
Ignudi ci ha tosto coperti di panni,
La mensa affamati ci volle imbandir:
Preghiamo, fratelli, gli è il giorno venuto
Che chiede preghiere, che chiede il tributo
Di nostre memorie dei nostri sospir.
Il *Requiem*, fratelli, preghiam benedetto
Per chi ci soccorse di pane e di tetto.

(*) L'Eroe della Carità S. Vincenzo de' Paoli nato in Francia l' anno 1570.